

di SERGIO MASSIRONI

La difficile arte di fare pace con il limite

«Umiltà. Una virtù discreta» di Francesc Torralba Roselló

Quando Maria magnifica il Signore, che ha guardato alla sua umiltà (Luca 1,48), probabilmente non sta descrivendo una virtù. Siamo noi, contemplandola attraverso il suo canto, a cogliere quanto la Grazia abbia scelto bene: un humus buono, una terra fertile. Un libro recente, che non parla di Maria, ci aiuta a riappropriarci dell'umiltà come modo d'essere. In *Umiltà. Una virtù discreta* (Magnano, Qiqajon, 2023, pagine 172, euro 20, traduzione di Manuele Masini) Francesc Torralba Roselló si propone di «estrarla dal pantano semantico dove è finita», consapevole dell'aridità in cui molti deliri di onnipotenza hanno condotto l'umanità. Perché non diventi un deserto, il giardino che siamo e che abitiamo deve essere custodito e coltivato. Proprio a questo lavoro richiama l'idea di virtù: vera e propria complicità, nel tempo, di grazia e libertà.

«Nulla è impossibile a Dio» (Luca 1,37): è una frase che piace, ma sulle labbra dell'angelo ha una profondità e delle implicazioni che rischiamo di avere smarrito. Torralba sottolinea: «In un contesto fortemente dominato dalle tecnoscienze è facile soccombere al mito che vuole che tutto sia possibile. L'assioma, formulato in senso positivo, recita così: "Tutto è possibile". Formulato in senso negativo suona così: "Niente è impossibile". Questo motto è profondamente radicato nell'immaginario collettivo contemporaneo e si colloca agli antipodi della cultura del limite, della frontiera e della fragilità». Come a dire: non si può dimenticare senza conseguenze che «a Dio» compete l'impossibile. Non a chiunque. Naturalmente, si può vedere in questo torto: è l'inganno del serpente, il veleno che dall'origine si diffonde a farci sentire come maledizione la benedizione,

come limiti i contorni, come minaccia l'alterità. «L'umiltà comincia a pulsare proprio quando ci rendiamo conto che non siamo capaci di tutto, che non possiamo dominare tutto, che non possiamo superare tutto ciò che ci prospettiamo. E ciò ha luogo durante le nostre crisi, che siano personali o collettive».

L'autore intercetta così un elemento decisivo del nostro tempo, rivelandone la potenziale fecondità. Senza alcun catastrofismo e, conviene sottolinearlo, senza quel segreto compiacimento per la sventura altrui che accomuna tanti estraniati dal proprio tempo, Torralba coglie un avanzamento nei sogni infranti di un'umanità spaesata. Un avanzamento della realtà: «Con il passare degli anni ci rendiamo conto che non tutto è possibile, che l'irreversibile esiste, che non esiste il sostituibile, che esiste un limite che non può essere oltrepassato, e che questo limite non è elastico, né morbido, né immaginario, ma anzi duro, persistente e reale». L'umiltà riguarda il nostro rapporto con questa persistenza, con ciò che, proprio perché non è morbido, ci sostiene. Il limite non ci schiaccia, ma ci definisce, ci contorna e ci mette in relazione. Morbido deve essere il nostro abitarlo. Elastico, dinamico, leggero, immaginativo è lo spirito: soffio nel nostro humus, vita, creazione.

L'umiltà, dunque, «presenta indubbiamente una profonda affinità con i grandi vettori del nostro tempo» e, contrariamente a quanto sostengono i detrattori della Modernità, le crisi in cui siamo immersi non giustificano alcuna nostalgia: «Abbiamo bisogno di un illuminismo più radicale, più ampio, una

sorta di globalizzazione della *Aufklärung*. L'allargamento della ragione invocato da Benedetto XVI è incompatibile con il vagheggiare un'età dell'oro, per il fatto stesso che, con Francesco, «la realtà è superiore all'idea»: fare i conti con la realtà implica pensarla dall'inter-



no delle sue contraddizioni, sporcandosi del suo fango, alle prese con persone e problemi reali. E infatti, «Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa» (Luca 1,39) per poter arrivare al suo canto: una fede coi piedi per terra, la sua, intrisa di intelligenza. Nessun salto nel buio, ma apertura luminosa e impolverata, perché di strada. Rispetto al primo illuminismo, la radicalità di quello nuovo può allora esprimersi così: «L'uomo umile si distacca dal suo rango, si scorda del suo status e della sua condizione per unirsi a tutti gli altri, poiché capisce che l'umano è ciò che di più comune ed essenziale ci riunisce tutti, e che le differenze sono meramen-

te accidentali e congiunturali. Il classicismo significa l'esatto contrario: fossilizzarsi nelle differenze, sottolineare i diversi livelli, distinguere diritti e doveri e sottomettere gli inferiori a una relazione di dominio e di soggiogamento». Il pensiero post-coloniale, il cambio di paradigma impostoci dallo stravolgimento climatico, un'allargata comprensione della sessualità, la riflessione sull'intreccio di antropologia e tecnologia inaugurano una diversa modernità, di cui oggi vediamo il travaglio, ascoltiamo il grido e forse temiamo il parto.

Parlare di virtù significa, però, non stare a guardare, cogliere una chiamata negli avvenimenti. Ciò che avviene, letteralmente, viene a noi. E come ci trova? «L'umiltà non ha nulla a che fare con il complesso di inferiorità», sottolinea Torralba, e «non va neppure confusa con l'asservimento e, ancor meno, con la legittimazione della sottomissione e dello sfruttamento». Se la persona umile «tende a non parlare molto di se stessa, delle sue conquiste e dei suoi meriti» è perché a caratterizzarla è un vero e proprio decentramento verso ciò che le viene incontro. «L'umile non sa cosa verrà. Non conosce il futuro e, quindi, è cauto nel momento in cui forgia prospettive ed elabora piani» e, tuttavia, «l'umiltà non è incompatibile con l'audacia, né con l'aspirazione a sviluppare grandi progetti, o con la volontà di riuscire nelle sfide più difficili». Insomma, «è una sorta di massa muscolare interiore che permette al nostro spirito di vivere scegliendo il vero bene e dandoci l'energia per realizzarlo». Dal momento che si tratta di un'avventura da condividere, abbandonati i deliri di onnipoten-

za, tale muscolatura interiore si rivelerà più come forza popolare che come eroismo solitario. Quella umile, infatti, è un'intelligenza solidale, non gelosa, dialogica. Il libro di Torralba ne è una buona palestra, utile prima di un intenso cammino sinodale. «La persona umile non pontifica, non parla nemmeno per sentito dire; si limita a narrare la propria esperienza, parte dal suo vissuto come punto di ancoraggio per il suo discorso». È di rilievo l'insistenza su questa capacità di vivere e di parlare in prima persona, che molte forme di falsa umiltà rinnegano. L'autore indica grandi figure, specie femminili, della storia della Chiesa. Ad esempio, «Teresa d'Ávila, maestra dell'umiltà, elabora un principio metodologico straordinariamente utile per affrontare la vita personale e professionale, ovvero quello di limitarsi a parlare di ciò di cui abbiamo avuto esperienza e, di conseguenza, di tacere su ciò che non abbiamo vissuto in prima persona». Questo metodo sviluppa lo spirito critico e, in particolare, la capacità di «autoesame», senza i quali «soccombiamo facilmente a una credulità infantile che, insieme all'arroganza, trasforma il nostro discorso in una cassa di risonanza di stupidaggini che animano i social network». Non solo: «L'umile ascolta la narrazione degli altri, l'esperienza che l'altro cerca di intraprendere, perché aspira a imparare da essa; se non la comprende, tace, ammette la sua ignoranza e richiede una nuova narrazione; ammette che l'altro può vivere esperienze che egli non conosce, che può essersi trovato in situazioni completamente diverse da quelle che egli ha vissuto e rispetta la prospettiva dell'altro». Di questo abbiamo bisogno se, invece di disperare per tante illusioni crollate, vogliamo restituire a Dio la possibilità di mostrarci che a lui «nulla è impossibile». La speranza risorge così.